



BARTOLOMEO PINELLI: Saltarello romano.

AL MUSEO DI ROMA

L'IDEA di fondare un museo destinato a raccogliere le memorie della storia, della vita e del folklore cittadino nacque a Roma piuttosto tardi e venne concretata solo quarant'anni fa. E' merito di Ceccarius di averla rilanciata nel 1929, in occasione del I Congresso Nazionale di Studi Romani, a seguito del quale fu presentato un ordine del giorno, che reca la sua firma, per l'istituzione del Museo di Roma.

Galassi Paluzzi, con la sua tenacia, si assunse il compito di portare il voto alla realizzazione; il Governatore Boncompagni Ludovisi, coadiuvato dal Muñoz, prese a cuore l'iniziativa e nacque il nuovo museo che fu inaugurato il 21 aprile 1930.

Così Roma ebbe finalmente la sua raccolta di memorie cittadine arrivando per ultima, preceduta da moltissime grandi città straniere e, in Italia, da Venezia (Museo Correr), da Milano (Castello Sforzesco), da Napoli (Museo di S. Martino), da Torino (Palazzo Madama) e da altre città minori.

Si progettò in un primo tempo di collocare il museo nel Palazzo Alicornj a Piazza Rusticucci, che era stato anche restaurato, ma esso fu poi dovuto demolire per la sistemazione della zona e allora si ripiegò sul Pastificio Pantanella, che, pur essendo felicemente ambientato e offrendo larghe possibilità di spazio, non forniva alle opere ospitate la cornice suggestiva di un vecchio palazzo storico.

Tuttavia il grande edificio in via dei Cerchi ospitò nel 1932 la mostra di Roma nell'800 organizzata dall'Istituto di Studi Romani e nel 1935 quella di Bartolomeo Pinelli; ad entrambe Ceccarius dette la sua collaborazione non soltanto con la vasta esperienza di studioso di cose romane ma col prestito generoso e pronto dei cimeli della sua preziosa raccolta; anzi, per la Mostra di Pinelli, il catalogo contiene un suo eccellente saggio introduttivo.

Dopo la guerra Ceccarius dalle colonne de « Il Tempo » fornì un aiuto insostituibile a qualsiasi iniziativa romana e a tutte quelle prese nell'ambito del Museo di Roma.

Ancora nel 1948 egli si lamentava che il museo era poco noto, che i Romani non se ne interessavano, che non inviavano doni, come avveniva per altre istituzioni del genere, che la sede era inadatta. Auspicava la creazione di una associazione di « Amici dei Musei » per vitalizzare la istituzione e faceva propria la proposta, lanciata da Brigante Colonna e sostenuta poi da Massimo Pallottino, che il museo dovesse essere trasferito a Palazzo Braschi, allora ancora occupato dagli sfollati.

« Nello storico grandioso palazzo, egli scriveva, uno dei più belli non soltanto della nostra Città ma d'Europa, il Museo di Roma sarebbe veramente « à son aise », per il decoro artistico e per la vastità dei locali che permetterebbe anche l'organizzazione periodica di mostre temporanee illustranti le varie epoche della storia e i vari aspetti, nel corso dei secoli, della vita romana ».

Meglio di così non si sarebbe potuto puntualizzare il programma di un museo del genere.

Mentre nel maggio 1948 la Associazione degli « Amici dei Musei » sor-geva, auspice la contessa Pecci Blunt (ed egli ne fu subito uno dei più attivi consiglieri), la campagna di stampa per ottenere dallo Stato il Palazzo Braschi fu assai bene orchestrata e Ceccarius ne fu uno dei più attivi e vivaci sostenitori.

Mentre l'on. Orlando presentava una interpellanza alla Camera e il sen. Gerini al Senato, la questione si discuteva anche in Consiglio Comunale ove il Sindaco Rebecchini la sosteneva validamente; erano state infatti avanzate ben sei proposte di diverse utilizzazioni dello storico edificio e tutte autorevolmente sostenute.

Si giunse così al 12 giugno 1949 quando l'on. Andreotti, allora Sottosegretario alla Presidenza, annunciò alla stampa romana che la questione era stata risolta a favore del Museo di Roma.

Occorreva peraltro restaurare il palazzo, gravemente danneggiato dalla occupazione degli sfollati, e poi ordinarvi il museo.

Il 25 settembre 1950 Ceccarius raccontava ai lettori de « Il Tempo » le sue prime impressioni dopo un sopralluogo: « Non ho il cattivo gusto di far credere di essere stato ieri per la prima volta a Palazzo Braschi. Ci fui nel tempo giolittiano e molte volte durante il periodo fascista ». E ricordava come avesse collaborato con Federico Hermanin nel 1927 curando il restauro dell'edificio assegnato dal Governo a sede della « Federazione dell'Urbe ». E' interessante sapere quello che Ceccarius avrebbe voluto trovare nel suo Museo di Roma: « La nostra città figurerà nelle liete e nelle tristi vicende, nelle memorie delle ore di gloria e di turbamento e nessun periodo storico dovrà trascurarsi per rendere come in un film pieno di fasciose attrattive la plurisecolare multiforme vicenda nella storia, nell'arte, nella topografia, nel folklore, nelle curiosità.

Si conta che tra un anno il restauro del palazzo possa essere ultimato. Spetterà nel frattempo a coloro che dovranno ordinarlo scendere in campo con l'interessante missione di compiere opera degna del nome del museo che dovrà vedere le sue sale affollate di visitatori come si verifica a Parigi per

il Carnavalet organizzato con fedeltà storica ma in maniera non barbosa, anzi con un aspetto che incuriosisce, interessa, erudisce ed attrae, sì da non esser disertato dal pubblico».

Il museo fu inaugurato il 12 maggio 1952 e non fu probabilmente quello che Ceccarius sognava. Troppo avevano nuociuto ad esso i decenni di ritardo nella sua costituzione e le tante occasioni perdute.

Tuttavia da allora Ceccarius ha continuato a seguire costantemente le iniziative di Palazzo Braschi partecipandovi direttamente nell'ambito della Associazione « Amici dei Musei », nei comitati ordinatori delle mostre, e sottolineando manifestazioni culturali, atti di generosità, nuovi acquisti con puntuali, vivaci e bene informati articoli, che erano sempre accolti col più vivo interesse.

Nel 1953 partecipò alla « Mostra della Fotografia a Roma dal 1840 al 1915 » organizzandone, da par suo, una delle sezioni: quella degli Usi e Costumi.

Nel 1955 collaborò alla mostra « Vincenzo Monti a Roma »; nel 1956 alla seconda mostra dedicata a Bartolomeo Pinelli, nel 1958 scrisse la prefazione al Catalogo della mostra di acquerelli di Achille Pinelli da poco acquistati dal Comune; nel 1960 partecipò a quella dedicata alle « Case con facciate graffite e dipinte »; nel 1961 alla « Mostra dei Francesi a Roma dal Rinascimento agli inizi del Romanticismo »; nel 1963 alla Mostra « Belli e la Roma del suo tempo ».

La sua scomparsa apre un vuoto non facilmente colmabile, cui purtroppo da qualche anno, nel corso della lunga malattia, ci eravamo andati preparando.

E' bene tuttavia che i Romani ricordino quanto devono a questo generoso concittadino che tanto ha contribuito alla costituzione delle civiche raccolte di Palazzo Braschi alle quali, morendo, ha voluto destinare un'opera della sua collezione, che gli era particolarmente cara: uno dei rari ritratti del « pittor de Trestevere Pinelli ».

CARLO PIETRANGELI

